

criterio della flessibilità. Questi sono concetti che ci vengono dall'Europa così come ci vengono da quelle altre parti del mondo che hanno preso atto più rapidamente e più concludentemente di noi dei grandi mutamenti intervenuti nella dinamica del mondo della produzione e dell'economia e dei rapporti sociali. In questo noi rimaniamo labialmente attaccati allo slogan dell'Europa e dell'allinearci all'Europa.

Non ci rendiamo invece conto che la flessibilità è sicuramente la risposta che quelle economie più articolate e più avanzate (capaci di risposte più tempestive e più congrue al divenire dei moderni problemi) stanno dando al problema del lavoro. Questo non è solo un problema italiano, come sappiamo, così come non sono soltanto italiani i fenomeni che in bene o in male si stanno manifestando da qualche anno e da qualche mese, in particolare.

Vi confesso che sono abbastanza stanco di sentire, di fronte all'elenco dei fallimenti del Governo attuale e di quello che l'ha preceduto (la sinistra non è andata al potere soltanto con Massimo D'Alema, ma ci è andata da un bel pezzo), sono abbastanza stanco, dicevo, di sentire issare la bandiera trionfalistica del « siamo entrati in Europa » o « si stanno abbassando i tassi », quando sappiamo benissimo che si tratta di fenomeni che sono il prodotto di tendenze e di andamenti di carattere internazionale nei quali siamo immersi sino al collo e nel male — ahimè! — e nel bene — per fortuna! — siamo costretti e tenuti a starci.

Oggi è anche il lavoratore e non soltanto l'azienda che vuole flessibilità, che ci chiede figure di lavoro, figure di rapporto sinallagmatico più flessibili, più fisionomizzate, più personalizzate.

Ebbene, a tutto questo — mi avvio a concludere, signor Presidente — diamo una risposta retrograda; nella migliore delle ipotesi è scleroticamente ideologica, che contrasta con le normative europee, che contrasta con i tavoli delle concertazioni ancorché alle stesse io attribuisca

scarsissimo credito, che contrasta con tutta una serie di altre norme pur vigenti nel nostro ordinamento.

Alleanza nazionale si era fatta carico, anche con una proposta alternativa, di indicare una soluzione adeguata ai tempi ed alle circostanze, non limitandosi quindi soltanto ad una critica demolitiva, critica che però resta confermata da troppi motivi di preoccupazione e di allarme e che denunziamo non solo e non tanto ad un Governo e ad una maggioranza decisamente sordi quanto piuttosto ad un'opinione pubblica che ci auguriamo ci ascolti e che dia forza ad un'opposizione di alternativa che specialmente su questi temi si misura, si confronta con la realtà e vuole indicare alla maggior parte del popolo italiano una speranza di rinascita (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lo Presti. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, prima di me altri colleghi hanno espresso con analisi compiute e motivate le ragioni del profondo dissenso che il mio partito, e il Polo delle libertà nel suo complesso, ha manifestato nei confronti di questo decreto-legge sul lavoro straordinario, che la Camera si accinge a convertire in legge dello Stato.

Tutti indistintamente hanno sottolineato l'arretramento di questo Governo sul fronte della riorganizzazione della complessa disciplina che regola i rapporti di lavoro subordinato rispetto ai propositi, in più occasioni manifestati da questo Governo, di introdurre finalmente nel nostro paese nuove regole di alleggerimento e di smantellamento delle greppie burocratiche introdotte nel tempo da una legislazione farraginoso e contraddittoria, che hanno ostacolato lo sviluppo delle imprese e quindi, come diretta conseguenza, lo sviluppo dell'occupazione.

Ed è questo, per la verità, il dato più preoccupante che emerge dalla lettura del testo del provvedimento con riferimento

alle modifiche introdotte dal Senato e che riguardano i seguenti punti: la previsione che la comunicazione all'Ispettorato del lavoro sia dovuta solo in caso di superamento delle 45 ore settimanali, rispetto alle 48 ore previste in origine, ferma restando la qualificazione di straordinario per tutte le ore eccedenti l'orario normale di lavoro fissato in 40 ore settimanali; l'attribuzione di non meglio specificati poteri di intervento all'ispettorato del lavoro, collegati all'obbligo di vigilanza sull'osservanza delle disposizioni previste dall'articolo 1 del decreto-legge; la fissazione di un tetto massimo delle ore di straordinario, inderogabile anche dalla contrattazione collettiva e fissato in 250 ore annuali e 80 trimestrali.

Con riguardo al primo di questi tre punti, cioè l'abbassamento del tetto massimo delle 48 ore settimanali, superato il quale, secondo l'originaria previsione del decreto-legge sarebbe scattato l'obbligo della comunicazione agli uffici del lavoro, la nuova previsione introdotta dal Senato limita pesantemente il potere dell'imprenditore di organizzare liberamente, secondo le proprie esigenze produttive, l'attività aziendale, posto che la riduzione del margine di orario, superato il quale si impone l'adozione di una comunicazione agli uffici del lavoro, complica e non semplifica — come è stato rilevato da molti — la regolare pianificazione dell'attività dell'impresa.

Questa norma pone un vincolo burocratico che deve essere rispettato con maggiore frequenza dalle imprese. Aumenta quindi, paradossalmente, la massa delle disposizioni restrittive che nei propositi neoliberisti di questo Governo si volevano proprio evitare. Pensiamo alla gran mole di lavoro che le imprese saranno costrette a sobbarcarsi di volta in volta, quando per ogni dipendente dovranno fornire la comunicazione sulle ore di lavoro straordinario da questi effettuate e le ragioni di tale evento. Ma tant'è: è questa l'ulteriore dimostrazione che questo Governo e questa maggioranza sono geneticamente, più che politicamente, incompatibili con una visione moderna dei

problemi sociali, economici e finanziari, una visione aperta alle sfide che deve affrontare un mercato sempre più globalizzato e proiettato verso una costante accelerazione dei processi produttivi, di scambio e di collocazione delle merci, che presuppongono non soltanto la flessibilità del lavoro, che è ancora di là da venire, ma soprattutto un'effettiva *deregulation*, che semplifichi il numero degli adempimenti burocratici che ancora affliggono la nostra economia in tutti i settori e penalizzano le nostre imprese sul terreno della competizione con le imprese degli altri paesi.

Ed allora, signori del Governo, colleghi della maggioranza, piuttosto che scimmiettare le posizioni di avanguardia del Polo per le libertà, che costantemente rincorrete nel tentativo di appropriarvi di quelle idee e proposte che vanno tutte, seriamente, nella direzione della modernizzazione del paese, prendete atto di essere soltanto degli apprendisti stregoni, eredi dei teorici del dirigismo nell'economia, che ingannano e continuano ad ingannare il popolo italiano predicando bene per fini di propaganda e razzolando male perché incapaci di smentire la vera natura che li contraddistingue, natura illiberale e neodirigista.

Sulla stessa lunghezza d'onda sono le altre, « innovative » disposizioni introdotte dal Senato, che addirittura pongono in una zona grigia, che potrebbe generare difficoltà interpretative in ragione di una evidente genericità, le norme che attribuiscono agli uffici del lavoro il potere di emanare — così si dice — le opportune disposizioni per imporre l'osservanza delle norme recate dall'articolo 1.

Ma che facciamo, affidiamo al libero arbitrio degli uffici del lavoro l'esecuzione di un potere regolamentare sganciato da qualsiasi coordinata che pure questo Parlamento dovrebbe stabilire? Vi rendete conto che più aumentiamo i margini di discrezionalità dell'intervento degli ispettori del lavoro, maggiori difficoltà incontreranno le imprese nel trovare un corretto coordinamento con l'ufficio e mag-

giori saranno i rischi di conflittualità che avranno purtroppo riverberi dannosi solo ed esclusivamente per le imprese?

Che dire, poi, dell'altra geniale previsione di consentire alla contrattazione collettiva di poter derogare alle disposizioni previste dal comma 3, comma c), dell'articolo in esame, disposizioni che consentono alle imprese il ricorso al lavoro straordinario per far fronte ad eventi particolari (mostre, fiere, eccetera)? E se il contratto collettivo lo impedisse gli industriali, secondo questa irrazionale norma, potranno reclamare i propri prodotti solo via *internet*? Come giustificare inoltre l'operatività della norma di cui al comma 2, che dispone in modo perentorio il ricorso al lavoro straordinario?

Tale capoverso recita esattamente così: « Il ricorso al lavoro straordinario deve essere contenuto ». Quindi, come coordinare questa disposizione con la successiva individuazione di precisi limiti massimi inderogabili? E come collegare il principio formulato in modo così perentorio con le fattispecie in cui il lavoro straordinario è ammesso ai sensi del terzo capoverso?

Insomma, problemi interpretativi a non finire che porranno gli uffici del lavoro e le imprese in grandi difficoltà, e se le difficoltà per i nostri burocrati sono come l'acqua per i pesci, per le imprese invece sono ostacoli odiosi che fanno perdere tempo, stancano, avviliscono e spingono verso meccanismi di autodifesa non ortodossi, un po' come accade per il sommerso o per le sempre più frequenti migrazioni di capitali, di risorse e di impianti verso paesi che vantano legislazioni meno oppressive o più rispettose dei diritti degli imprenditori.

Allora, c'è da essere seriamente preoccupati, perché con questo modo di procedere compiamo un altro passo verso l'allontanamento del nostro paese dall'Europa. E non soltanto per le ragioni che ho appena esplicitato ma anche perché il decreto-legge in sé stesso rappresenta un passo indietro, un netto distacco dalla normativa europea, poiché non tiene in alcuna considerazione le direttive europee, in particolare la n. 93/104, più volte

richiamata ed evocata in questo dibattito, che mantiene il tetto delle 48 ore settimanali comprensive anche del lavoro straordinario, limite espressamente recepito nell'accordo siglato il 12 novembre 1997 tra le organizzazioni sindacali e la Confindustria (concertazione sindacale che oggi questo provvedimento vuole porre nel nulla).

In conclusione del mio intervento, signor Presidente, vorrei però brevemente porre alla maggioranza e al Governo un problema apparentemente estraneo alla specifica tematica che stiamo affrontando, anche se coerente, in assoluto, con la questione relativa alla regolamentazione del lavoro straordinario. Mi spiego meglio e pongo una domanda: cosa intendono fare il Governo e questa maggioranza per regolamentare il ricorso al lavoro straordinario in presenza del ricorso, sempre più frequente, da parte delle grandi imprese, come la FIAT, alla cassa integrazione guadagni? Non è una questione da poco, signor sottosegretario, se si considera che da notizie in mio possesso la FIAT, per fare un esempio, beneficerà di un cospicuo monte ore di cassa integrazione, dopo aver sfruttato i benefici della rottamazione (ma questa è un'altra storia), e nel frattempo continua a richiedere prestazioni straordinarie ai propri dipendenti.

Mi chiedo, e chiedo al Governo: può questa grande azienda, da un lato, profittare del beneficio della cassa integrazione guadagni straordinari, che pone a carico della collettività il costo dei salari dei lavoratori forzatamente inattivi, economizzando quindi su una voce di bilancio che incide, notoriamente, in modo pesante sulla gestione patrimoniale dell'impresa, e, dall'altro lato, incrementare la produttività e i profitti con manodopera quantitativamente ridotta, alla quale ha imposto tuttavia un maggiore sforzo in termini di operosità? In passato ciò è sicuramente avvenuto e nel prossimo futuro è quasi certo che avverrà.

Su questo fronte occorre allora intervenire, e non si tratta, in questo caso, di limitare la libertà dell'impresa ma di

impedire che, sulla pelle dei lavoratori e dei cittadini, si ottengano dei benefici il cui onere lo sopporta la collettività, senza alcuna contropartita in cambio in termini di sviluppo e di incremento dell'occupazione.

Torneremo presto su questo argomento e il confronto sarà sicuramente interessante (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fino. Ne ha facoltà.

FRANCESCO FINO. Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, anch'io voglio esprimere insieme con i colleghi di alleanza nazionale e di tutto il Polo della libertà la contrarietà al provvedimento in esame.

Sono cosciente del fatto che sicuramente riproporrò alcuni concetti che altri colleghi prima di me hanno già avuto modo di esporre in questa che sta diventando ormai una maratona. Peraltro stasera si tratta di una maratona particolare, avendo avuto occasione di registrare la presenza, seppure per un periodo limitatissimo, del ministro Bassolino. Ma la convinzione di essere nel giusto comunque mi spinge ad esporre nuovamente la nostra ferma contrarietà alla conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998 n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario.

Intanto non si riesce a capire perché il Governo si ostini ancora una volta a mettere l'opposizione, anzi l'intera Camera, di fronte ad un *aut aut*, con la proposizione di un decreto-legge, che non condividiamo, per il quale non ritengo possano ricorrere i presupposti di necessità e di urgenza.

Molti colleghi prima di me, anche questa sera, hanno affrontato tale aspetto del problema e mi rifaccio alle loro considerazioni per esprimere la mia assoluta contrarietà a tale modo di legiferare. Vorrei soltanto ricordare che si interviene su una legge del 1923 e credo che soltanto questo dato sia sufficiente

per motivare la nostra contrarietà e la nostra assoluta convinzione circa la mancanza dei presupposti di necessità e di urgenza.

Non si capisce il perché non si sia voluto accettare il dialogo con l'opposizione, anche quando ci sarebbe stato tranquillamente il tempo per modificare qualcosa, sulla base anche delle indicazioni che dalla stessa opposizione provenivano. Il Polo, ed alleanza nazionale in particolare, si era fatto carico del problema presentando, a firma dei colleghi Contento e Foti, la proposta di legge n. 5021, che in un solo articolo, con snellezza, riusciva a proporre una soluzione del problema.

C'è anche un'altra considerazione da fare sul modo in cui il Governo tenga in considerazione il parere del Comitato per la legislazione. Ritengo che non si tenga in alcuna considerazione questo organismo, visto che non si è voluto neanche valutare le quattro condizioni da esso poste. Voglio ricordare a me stesso, prima che ai colleghi della maggioranza, che due di tali condizioni sono state assunte all'unanimità, mentre le altre due hanno ricevuto il voto favorevole di sette componenti del Comitato su otto, e quindi con un'assoluta convergenza di opinioni.

Evidentemente però le solite condizioni di necessità e di urgenza, di tempi ristretti, hanno portato il Governo e la maggioranza a proporre comunque questa conversione in legge del decreto. Nessuna considerazione vi è stata da parte del Governo e della maggioranza verso le condizioni poste da un organo costituito soprattutto per volontà della maggioranza. Penso che si tratti di un fatto molto grave. Allo stesso modo non si è voluto tener conto dell'unica osservazione fatta dal Comitato per la legislazione e inerente alla natura transitoria della disposizione, sulla quale mi intratterò in seguito.

Si ha la sensazione, onorevole sottosegretario, se non la certezza, di trovarsi ancora una volta di fronte ad un provvedimento « blindato » per il quale a nulla valgono le osservazioni provenienti da una qualsiasi parte politica, non solo quindi

dall'opposizione ma anche da alcune parti della maggioranza. Tali osservazioni non possono però trovare accoglimento, anche se per esse si stanno cercando soluzioni di tipo diverso.

Il testo del provvedimento approvato dal Senato rende ancora più difficile per noi un esame approfondito. Infatti l'abbassamento da 48 a 45 ore del limite oltre il quale scattano per le imprese obblighi di informativa particolari, che caricano di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro stesso, creeranno problemi alle imprese e, come successivo effetto a cascata, ai lavoratori stessi.

Se ci si sofferma sul fatto che tale riduzione avviene in contrasto con le disposizioni comunitarie e, in particolare, con la direttiva CEE n. 104 del 1993 e che la stessa riduzione suona come forzatura rispetto a quanto concordato con le parti sociali, ancora di più crescono i dubbi sul *modus operandi* del Governo e della maggioranza che di volta in volta lo sostiene. Vorrei ricordare che l'Unione europea con la direttiva citata ha uniformato in tutti gli Stati europei l'orario di lavoro a 40 ore settimanali, con la possibilità di arrivare a 48 ore attraverso l'effettuazione di lavoro straordinario. L'ulteriore riduzione applicata dal Senato, cioè da 48 a 45 ore, di fatto scoraggia le imprese a ricorrere al lavoro straordinario, provocando forse un aumento di quella piaga che è il lavoro nero o inducendo le imprese a non spingere la produzione entro il limite consentito dall'impegno temporale dei lavoratori ovvero a pensare di trasferire altrove, magari oltre i confini nazionali, la produzione stessa.

Ritengo che dietro questo decreto-legge incomba il famoso problema delle 35 ore. Dicevo prima che ciò risulta anche dal testo del provvedimento, così come modificato dal Senato, laddove si parla di transitorietà in attesa di una nuova disciplina dell'orario di lavoro. Allora, questo provvedimento forse è da considerare come acconto sulla soluzione finale delle 35 ore? Oppure è da ritenere come premessa, o forse promessa, per il raggiungimento di quell'obiettivo che una

parte specifica della maggioranza continua a ritenere la soluzione per il male disoccupazione? Lavorare meno per lavorare tutti: questo era lo slogan di una parte, quanto meno della maggioranza, sostenuto nella campagna elettorale del 1996.

È auspicabile da parte di tutti, ritengo, che si possa arrivare a lavorare tutti; altrettanto credo che tutti ci auguriamo che si possa anche lavorare meno. Non credo, però, che si possa arrivare a lavorare tutti facendo lavorare meno coloro i quali già hanno un lavoro, almeno continuando a garantire a questi ultimi lo stesso livello contributivo. Tale costanza di remunerazione, infatti, con diminuzione di orario e conseguente diminuzione della produzione, comporterebbe un aumento dell'incidenza del costo del lavoro per unità prodotte. In altre parole, aumento del costo del lavoro non sostenibile dalle nostre imprese già sufficientemente penalizzate in tale voce rispetto alle concorrenti imprese straniere.

Non si tratta quindi certamente di una soluzione del problema della disoccupazione, ma certamente di aggravamento dello stesso. In tale modo forse il Presidente D'Alema riuscirà a mantenere i numeri della maggioranza, ma sicuramente non avrà fatto il bene dei lavoratori, di quella parte di cittadini a lui una volta tanto cari. Sicuramente non avrà fatto il bene delle imprese, che si vedono penalizzate non solo da un punto di vista economico, diretto ma anche indiretto, con l'aumento della burocrazia, con l'aumento degli obblighi. Anche per questo sarebbe necessario soffermarsi sul primo punto delle condizioni del Comitato, laddove si dice che «va chiarita la natura e l'estensione del potere conferito alla direzione provinciale del lavoro nella parte in cui è previsto che questa vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula ove occorra opportune disposizioni».

Non ritorno sull'interpretazione, quindi sulla difficoltà di interpretazione della norma così come proposta, già evidenziata in precedenza da parte di altri colleghi;

ho voluto però, insieme a tutti gli altri colleghi del Polo per le libertà, che anche a quest'ora tarda comunque restasse agli atti parlamentari la nostra ferma opposizione e, laddove qualche cittadino abbia la possibilità o la bontà di continuare a seguirci fino a tardi, si potrà rendere conto dell'azione di opposizione del Polo per le libertà. Quando ci si rende conto che un provvedimento va contro gli interessi della nazione, contro gli interessi dei cittadini e dei lavoratori, l'opposizione è disponibile a proseguire la sua lotta, senza paura e senza momenti di stanchezza. Queste considerazioni, assieme a tutte quelle fatte dai colleghi del Polo e di alleanza nazionale in particolare, mi inducono a dichiarare la mia contrarietà e quindi il mio voto contrario sul provvedimento al nostro esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cuscunà. Ne ha facoltà.

NICOLÒ ANTONIO CUSCUNÀ. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signori colleghi, non ho alcuna difficoltà nell'affermare che il Polo per le libertà in quest'aula da diversi giorni sta ponendo in essere una forma di ostruzionismo, che è certamente legittima e democratica e che tende a dimostrare all'intero paese come questa compagine governativa — al pari della precedente — non adotti metodi per recepire le proposte migliorative avanzate dall'opposizione.

La conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, a parere del gruppo di alleanza nazionale — che mi onoro di rappresentare — è una forzatura voluta da questo esecutivo che si ostina a non voler recepire quanto proposto dall'opposizione, ostinandosi inoltre a voler definire quel provvedimento di urgenza. La dimostrazione di quanto affermo ci viene data dall'atto Camera n. 5021, una proposta di legge che, se fosse stata rapidamente esaminata da questo ramo del Parlamento, avrebbe potuto comportare il superamento delle attuali discus-

sioni e contrapposizioni. Ricordo che tale provvedimento è stato presentato dagli onorevoli colleghi Contento e Foti e che di fatto risolve organicamente la complessa e delicata questione con un unico articolo: quello che riguarda il lavoro straordinario.

Il provvedimento in discussione, quindi, per l'iter che ha avuto nella sua approvazione al Senato e con il successivo approdo alla Camera, è caratterizzato da un impianto che si usa definire « blindato » e rappresenta per noi dell'opposizione un motivo di forte allarme. Ed è per questo che il mio gruppo ha provveduto ad approntare una relazione di minoranza, di cui è stato sostenitore in quest'aula il collega Alemanno.

È da tempo che nel nostro paese si assiste quasi ad un doppio livello di concertazione: da un lato, in modo verticistico e con forte coloritura politica, si stimolano accordi e si pilotano gli stessi con le parti sociali; dall'altro lato, le stesse parti politiche di Governo, che in precedenza li hanno orientati, intervengono sugli accordi e, con i metodi dell'oligarchia parlamentare, pongono risoluzioni differenti.

Questo è quanto è avvenuto con il provvedimento che stiamo esaminando e quello che accadrà con il provvedimento sulle 35 ore, quanto è avvenuto a proposito del cosiddetto « nostro » provvedimento, in cui si è assistito al Senato allo stravolgimento di quanto precedentemente le parti sociali avevano concertato, con la sostanziale modifica dei termini dell'impianto generale della questione. Per essere chiari, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il problema riguarda l'abbassamento del limite dell'orario di lavoro straordinario da 48 a 45 ore, come sappiamo. Le parti sociali hanno indicato nelle 48 ore il limite oltre il quale scattano gli obblighi di comunicazione. Tali indicazioni sono sancite dalla direttiva dell'Unione europea n. 104 del 1993, che individua l'orario settimanale di lavoro nelle 48 ore medie, comprensive dello straordinario. Quindi, la modifica trasforma in realtà il cuore del provvedi-

mento stesso, violando così gli accordi tra le parti sociali e le direttive generali.

A questo punto, signor Presidente, illustre rappresentante del Governo, potremmo continuare a discutere nel merito le anomalie che il provvedimento presenta, però lo ritengo del tutto inutile e quindi preferisco approfittare dell'occasione per fare un discorso politico. Sicuramente, anche se l'ora è tarda, grazie alla divulgazione di *Radio radicale* ci saranno cittadini che staranno ascoltando ciò che avviene nel Parlamento italiano. Quindi colgo l'occasione, per me ghiotta, di potermi rivolgere loro da quest'aula e discutere in termini politici di problemi del lavoro. Non dimentichiamo, infatti, che qualsiasi provvedimento in materia di lavoro si riferisce a quegli ambiti in cui il lavoro esiste. Abbiamo letto dati sconcertanti, pubblicati ultimamente da un autorevole quotidiano, *Il Sole-24 ore*, sulla situazione dell'occupazione nel nostro paese. Guarda caso, purtroppo questi dati allarmanti si concentrano in una parte ben precisa del nostro paese, quella meridionale. Devo dire che entrambi i provvedimenti, quello in esame e quello sulle 35 ore, non tengono minimamente conto delle punte di disoccupazione, che raggiungono addirittura il 30 per cento della popolazione attiva. Voglio ricordare che la disoccupazione coinvolge pesantemente la provincia di Caserta, nella quale io abito, dove raggiunge la cifra di 203 mila disoccupati su una popolazione residente di 850 mila abitanti. Evidentemente, il Governo non conosce o fa finta di non conoscere questi dati. Occorrono altri provvedimenti, certamente non quelli sul lavoro straordinario o sulle 35 ore, per far lavorare chi oggi non è inserito nel processo produttivo. Il nostro atteggiamento di legittimo ostruzionismo fa comprendere quale sarà il nostro comportamento quando in quest'aula arriverà in discussione, come dicevo poc'anzi, la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Saremo vigili perché fortemente motivati alla tutela dei diritti dei lavoratori, perché convinti che questo Governo — voglio rimarcarlo — è sostanzialmente la

continuazione del precedente. Questo Governo non potrà più fare ricorso alle « blindature », o ai provvedimenti d'urgenza; altresì, non dovrà più ricorrere all'arrogante voto di fiducia. Al contrario, dovrà aprirsi e recepire le proposte della minoranza: mi rivolgo a questo Governo, che ha un rapporto preferenziale (almeno così sentiamo dire) con le parti sociali, a questo Governo che ha scelto come ministro del lavoro l'onorevole Bassolino, sindaco di Napoli, la città d'Italia con il maggior numero di disoccupati, il 29,2 per cento della popolazione in età attiva.

Ci rivolgiamo a questo Governo, con il Presidente D'Alema e il suo ministro del lavoro, Bassolino, ahinoi assente da questo dibattito: non ce ne voglia il sottosegretario, anche la sua presenza è autorevole ma avremmo preferito discutere con il ministro di Napoli. Bassolino dovrà pur ritornare a Napoli, certamente per svolgere non le funzioni di sindaco ma quelle di ministro del lavoro. Dovrà tornare a Napoli e mantenere l'impegno assunto nella campagna elettorale del 1996 da quella coalizione politica che lo ha chiamato al dicastero del lavoro; dovrà quindi mantenere l'impegno con tutta Italia ed in particolare con i disoccupati del sud. Nella conferenza nazionale sull'occupazione, dovrà spiegare ai disoccupati, ai sottoccupati, agli imprenditori grandi e piccoli, con quali strumenti farà decollare il sud d'Italia (quel sud d'Italia che ha un tasso di disoccupazione giunto, come accennavo, al 30 per cento della forza lavoro).

Città come Napoli, la mia Caserta, Palermo, Catanzaro, Reggio Calabria, Crotone aspettano con ansia l'avvio dei cosiddetti patti territoriali o dei fantomatici contratti d'area, cioè di quegli strumenti individuati come toccasana per l'abbattimento della disoccupazione. Aspettiamo di comprendere come il provvedimento sulle ore di straordinario e successivamente quello sulle 35 ore settimanali possano conciliarsi con strumenti di sviluppo che ad oggi risultano essere mere promesse elettorali. Ciò che continuiamo a non comprendere, signor Presidente, signor

rappresentante del Governo, è l'ostinazione con la quale il precedente e l'attuale Governo insistono a non voler capire che le punte di disoccupazione raggiunte nel Mezzogiorno d'Italia non si abbattono con palliativi, con la regolamentazione dello straordinario e la riduzione dell'orario di lavoro. Al contrario, questi provvedimenti allontaneranno sempre più i lavoratori dal processo produttivo, faranno lievitare le imprese sommerse, aumentare l'elusione fiscale: è questo uno dei drammi del Mezzogiorno d'Italia!

Per concludere, se con questo provvedimento il Governo si prefigge di compiere un passo in avanti nei confronti della massa dei disoccupati in base allo slogan tanto caro a Cossutta e Bertinotti (o meglio a Bertinotti, perché non penso che Cossutta possa più dire queste cose) « lavorare meno lavorare tutti », ahimè, c'è da ipotizzare un futuro non certamente roseo e ciò non può che dispiacermi. Sono inoltre fortemente preoccupato perché le capacità dimostrate dal Governo nei primi provvedimenti adottati hanno causato una forte reazione del mondo del lavoro, che in massa, con la partecipazione di svariate categorie lavorative, ha scelto la strada libera e democratica dello sciopero: dai ferrovieri agli insegnanti si sciopera contro questo Governo che ha dimostrato il suo vero volto.

Il Governo non ha trovato di meglio che reprimere le lotte sindacali con l'uso delle precettazioni e con le minacce di ritorsioni politiche. Non vi è quindi di meglio da augurare a questo Governo che di continuare su questa strada, che porta ad innalzare l'arroganza, la quale diminuirà di certo il consenso politico ed elettorale.

Sono queste, signor Presidente, le motivazioni che esprimo, ribadendo la contrarietà del gruppo di alleanza nazionale al provvedimento, fiducioso che l'impegno dei parlamentari del Polo possa far decadere con l'ostruzionismo il decreto-legge n. 335 del 1998 (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zaccheo.

Onorevoli colleghi, ricordo che la seduta deve terminare a mezzanotte, anche per ragioni di pulizia dell'aula.

VINCENZO ZACCHEO. Presidente, cercherò di accorciare il mio intervento, se si tratta di concludere a mezzanotte.

PRESIDENTE. Onorevole Zaccheo, se lei e l'onorevole Romani siete in grado di parlare per sette minuti e mezzo ciascuno e a mezzanotte io potrò togliere la seduta, non vi sono problemi.

VINCENZO ZACCHEO. Presidente se parla ancora ci toglie anche questi preziosi minuti.

PRESIDENTE. Se accettate questa tesi, sta bene. Prego, onorevole Zaccheo.

VINCENZO ZACCHEO. Signor Presidente, cortese rappresentante del Governo, cortese perché, nonostante l'ora tarda, lei pazientemente sta qui ad ascoltare i rappresentanti del Parlamento (*Applausi del deputato Vito*)...

ELIO VITO. Poi dovrà anche replicare ad ogni intervento.

VINCENZO ZACCHEO. ...senza nulla togliere alla sua autorevole presenza, avremmo gradito che ci fosse, accanto a lei, il ministro del lavoro Bassolino.

Stiamo vivendo un particolare momento decisionale della vita economica italiana; nonostante ciò, constatiamo con quale disinvoltura vengano portati all'approvazione del Parlamento provvedimenti che, sul piano politico e sostanziale, sono contraddittori. Ci viene proposta, infatti, una finanziaria rivolta, a detta del Governo, ad adottare misure decisive per mantenere e consolidare l'azione economica, al fine di accedere in Europa con tutte le prerogative di una nazione che dia ampie garanzie di solidità nei propri conti, nel proprio sistema produttivo. Queste misure sono rivolte, sempre a

detta del Governo, a sostenere le imprese per il loro migliore sviluppo economico e produttivo, che poi dovrebbe tradursi in maggiore occupazione. Ci troviamo, invece, di fronte ad un provvedimento che penalizza le imprese stesse in quella che dovrebbe essere l'arma vincente per la loro competitività. Come è pensabile, infatti, colpire le imprese sul lato della flessibilità, quando lo stesso governatore della Banca d'Italia esalta questa necessità quale presupposto per l'allargamento della base produttiva e per il rilancio economico? Vi è una distonia fra il Governo e la Banca d'Italia, oserei dire quasi un conflitto.

Il provvedimento in esame mortifica la flessibilità, in quanto, fissando un tetto minimo e massimo per il lavoro straordinario, impedisce alle imprese, di estendere, in particolari momenti economici, la propria produttività e di agire di conseguenza concordandolo con il lavoratore. Si verrebbe, peraltro, ad impedire l'instaurarsi di quel sistema flessibile che negli Stati Uniti in dieci anni ha praticamente riportato la disoccupazione a livelli fisiologici. Il sistema basato sulla non flessibilità, che con l'attuale provvedimento si vuole introdurre, mantiene, invece, la disoccupazione a livelli preoccupanti in Europa, e ancor di più in Italia.

Un'ulteriore penalizzazione è costituita dalla regolamentazione amministrativa demandata all'ufficio provinciale del lavoro, esterno all'impresa. La previsione di una regolamentazione che assegni poteri discrezionali sulle modalità di svolgimento del lavoro straordinario rappresenta indubbiamente un elemento di ulteriore rigidità nel processo produttivo, che per definizione deve essere in grado di rispondere alle esigenze del momento. Passare attraverso questo meccanismo di accesso all'istituto del lavoro straordinario — regolamentato in modo discrezionale dall'ufficio provinciale del lavoro — potrebbe rendere vana l'immediatezza e l'urgenza di cui hanno bisogno le imprese.

Un altro punto sul quale inevitabilmente cade l'attenzione, e che fa emergere la contraddittorietà del provvedimento ri-

spetto agli intenti dichiarati dal Governo di mantenere salde le relazioni tra le parti sociali, riguarda l'obbligo da parte delle imprese di comunicare all'ufficio del lavoro le ulteriori necessità in caso di superamento di 48 ore settimanali: questo limite è stato successivamente ridotto a 45 ore. In sostanza nei precedenti accordi tra sindacati ed imprese tale obbligo scattava solo dopo le 48 ore di lavoro. Non si capisce perché si sia resa necessaria una riduzione a 45 ore; semmai sarebbe stato più interessante un collegamento più funzionale con la normativa sul lavoro interinale.

Alla luce di quanto ho esposto brevemente, ritengo che il giudizio complessivo su questo provvedimento debba essere comunque negativo. Spero che prevalga tra i colleghi della maggioranza e del Governo il proposito di non licenziare il testo con le mortificazioni e le limitazioni che sono state introdotte per le imprese e per la maggior parte dei lavoratori italiani. Viceversa, il decreto dovrà essere debitamente emendato e reso conforme ai più avanzati indirizzi di politica economica.

Signor Presidente, vorrei registrare la latitanza della sinistra in un dibattito molto importante. Evidentemente, ormai, esiste un binomio tra potere sindacale e potere di governo. Cofferati ha detto che non bisogna più scioperare; D'Alema ha detto probabilmente che bisognava disertare l'aula.

Il collega Delmastro Delle Vedove ha detto che la sinistra organizza i problemi del lavoro senza risolverli. Ma questa sera la posizione di alleanza nazionale e di tutto il Polo non vuol essere di sterile opposizione. Ci daremo appuntamento sul provvedimento per le 35 ore per rendere giustizia al mondo del lavoro nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Romani. Ne ha facoltà.

PAOLO ROMANI. Terrò d'occhio l'orologio, Presidente, per consentirle di chiudere la seduta in orario.

PRESIDENTE. L'onorevole Zaccheo è stato ampiamente entro i termini.

PAOLO ROMANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi se in quest'aula stesso esaminando il decreto-legge n. 335 nella formulazione originariamente emanata dal Governo, il nostro giudizio potrebbe essere, se non positivo, certamente meno problematico di quello che siamo costretti ad esprimere oggi.

Il decreto-legge originario era infatti il punto di arrivo, in qualche modo obbligato, di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi: nasceva dalla concertazione fra Confindustria e sindacati. Con questo sposava una logica che non ci ha mai convinti, una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali messa in atto dal Governo precedente, che comunque il Governo D'Alema non sembrava intenzionato a correggere. A questo punto tuttavia avremmo anche potuto considerare responsabilmente che — date le premesse — questo atto era solo uno strumento tecnico sul quale eventualmente convergere, nell'interesse di tutti.

Tutto ciò sarebbe stato forse possibile se il Senato non avesse peggiorato gravemente, in sede di conversione, le determinazioni del Governo. Sono correzioni ispirate ad un vetero-populismo sorprendente, che carica di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro e che scavalca di gran lunga quanto concordato con le stesse rappresentanze sindacali. Non siamo mai stati, lo ripeto, fra coloro che considerano la concertazione uno strumento particolarmente positivo, ma se essa ha una logica allora non ha senso che il legislatore stravolga questa stessa logica. D'altronde non è nell'interesse di nessuno: in una visione corretta e moderna delle relazioni industriali gli interessi di aziende e di dipendenti sono molto più spesso convergenti che non conflittuali. Da questo punto di vista, la decisione del Senato di introdurre quelle modifiche costituisce dunque un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica dei rapporti di lavoro.

Per rendersene conto, basta esaminare il merito degli emendamenti. Partiamo proprio dall'abbassamento a 45 ore del limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro. Si tratta di una forzatura rispetto a quanto concordato fra le parti sociali, di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva CEE 104/93 e soprattutto di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto in ambito contrattuale ad annualizzare l'orario di lavoro e ad introdurre orari plurisettemanali.

Evidentemente, chi ha introdotto queste norme non conosce il significato della parola «flessibilità», e questo è un grave errore che ritroveremo anche nelle norme successive.

Vi è poi la modifica apportata dal Senato al secondo comma dell'articolo 1, nel quale si impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle quarantotto ore settimanali. A questo si aggiunge ora che la direzione provinciale del lavoro — testualmente — «vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo», il che significa soltanto ribadire le funzioni istituzionali di tale ufficio e — recita ancora il nuovo testo — «formula opportune disposizioni».

Introdurre norme vaghe, meramente ordinarie, senza specificarne i termini e i limiti, è un modo di legiferare che sarebbe sempre opportuno evitare. Da un lato, in questo caso si dà spazio — così facendo — ad intrusioni burocratiche nella vita delle aziende, dall'altro, si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni di contenzioso che potrebbero rivelarsi vaste e difficili da risolvere. Questo è esattamente il contrario di ciò che la legge si dovrebbe proporre.

Anche la modifica, apparentemente innocua, al terzo comma, contiene in realtà una serie di insidie. La stesura originale del comma prevedeva determinati tetti al lavoro straordinario, su base annuale e trimestrale, che entrano in vigore «in assenza di disciplina collettiva applicabile». Inserire invece, come ha fatto il Senato, che questi tetti si applicano solamente qualora

non vi sia una disciplina collettiva « più favorevole per i lavoratori » significa da un lato voler introdurre un controllo che scavalca anche in questo caso la libera concertazione fra le parti sociali, dall'altro porre ancora una volta il problema di cosa significhi, in realtà, « più favorevole per i lavoratori ». È più favorevole fare meno ore di lavoro o fare, al contrario, più straordinari e così guadagnare di più ? La questione non è poi così semplice.

Comunque, questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma, che nasce dall'esigenza di colmare vuoti contrattuali, laddove l'azienda per qualche ragione non applichi un contratto collettivo nazionale. Che ragione ci sarebbe, invece, di entrare nel merito dei contratti collettivi, correggendoli per legge, come avverrebbe in questo caso ?

Devo dire che tutto questo è davvero preoccupante. Non si tratta di questioni tecniche: centralismo e soprattutto dirigismo sono errori che il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato fin troppo chiaramente. Ad esserne vittime sono state non solo le aziende, ma anche gli stessi lavoratori, e se il Parlamento mette mano ai contratti crea un precedente pericolosissimo che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento delle relazioni industriali. Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione che nutriamo anche noi, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere in senso di apertura, di liberalizzazione, e non come in questo caso di ulteriore restrizione.

Giungo velocemente alle conclusioni. Mi sembra, signor Presidente, di aver rispettato i tempi che lei ci aveva prescritto.

In queste condizioni, quindi, il giudizio di forza Italia sul provvedimento diventa gravemente negativo. Non capiamo per quale ragione la maggioranza lo sostenga anche nell'attuale formulazione, che corregge in senso molto negativo l'impostazione iniziale. Il nostro non è un voto pregiudiziale ma è sicuramente negativo e nasce da una seria riflessione e dalle considerazioni che abbiamo finora esposto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 19 novembre 1998, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267).

— *Relatori:* Cherchi, per la maggioranza; Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188).

Nota di variazioni al Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188-bis).

— *Relatori:* Pasetto, per la maggioranza; Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1999) (5266-bis).

— *Relatori:* Pasetto, per la maggioranza; Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settem-

bre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvato dal Senato*) (5349);

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori*: Cordoni, per la maggioranza; Gazzara e Alemanno, di minoranza.

La seduta termina alle 24.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 17 novembre 1998, nell'indice, seconda

colonna, quinta riga, il nome « Giorgetti Alberto (AN) » si intende sostituito dal nome: « Giorgetti Giancarlo (LNIP);

a pagina 148, prima colonna, quarantacinquesima riga, le parole « sul Carso » si intendono sostituite dalle parole: « delle Frasche ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
alle 1,10 del 19 novembre 1998.*